Nervi scoperti

Saltate il titolo e leggete il libro di Sergio Segio, aiuta a capire cosa ci è successo negli anni 70

L'irritazione per un titolo poco felice ha suscitato il sarcasmo e lo sdegno del Foglio: e, soprattutto, ha rivelato un nervo scoperto, riproponendo, ancora una volta, un tema di grande interesse

CORTESIE PER GLI OSPITI

per la società italiana e le sue istituzioni. Il titolo contestato è quel "Una vita in Prima Linea", dato al libro di memorie di Sergio Segio (Rizzoli); ma – nell'argomentare la sua critica – il Foglio si spinge ben oltre. E arriva a scrivere: "Uno potrebbe fare lo sforzo generoso di dimenticarli, gli assassini; gli assassini, però, avrebbero il dovere di far di tutto per farsi dimenticare. Invece si danno alla letteratura, alla memorialistica, al sermone generazionale". Si tratta, a mio avviso, di un grave errore, che merita una discussione pubblica, dal momento che – per limitarci agli ultimi mesi – ha prodotto il "caso D'Elia" e quello "Del Bello" (collaboratore di un sottosegretario agli Interni). Qui posso accennarvi solo sinteticamente e velocemente, sapendo quanto – su questo tema – sinteticità e velocità rischino di produrre equivoci. Ma è un rischio da correre, augurandomi che il Foglio (chi meglio di lui?) voglia affrontare la questione con lo spazio dovuto. Dunque, ellitticamente: la classe politica e quella intellettuale non hanno voluto o saputo sviluppare, nell'ultimo quindicennio, un'adeguata iniziativa, capace di comunicare il senso di una "ricostruzione" di quel pezzo di storia nazionale, corrivamente definito "anni di piombo". Tanto meno hanno voluto o saputo immaginare un'opera di ricomposizione della frattura che ha attraversato la comunità nazionale – in particolare, nel corso degli anni 70 – e di una riscrittura del "patto sociale" con quelle parti di società e di generazione (parti, certo, assai minoritarie, ma non insignificanti), dalla quale il terrorismo è nato. Questo avrebbe richiesto, innanzitutto, come condizione ineludibile, il riconoscimento di quanto accaduto. Solo una coraggiosa operazione di verità sul passato avrebbe potuto creare le condizioni per avviare un'iniziativa di "riconciliazione" con quello stesso passato, e con i suoi attori. Ciò non è accaduto in alcun modo. E' mancato, in sostanza, un progetto di ricostruzione storico-politica e di riflessione collettiva sul fenomeno del terrorismo. Progetto indispensabile: e non certo (spero di essere chiaro) per ridimensionare la portata di quel fenomeno, attenuarne l'orrore, relativizzarne gli effetti sul quadro politico e sull'intera collettività nazionale. Al contrario: per dare un senso condiviso – al di là delle differenze, anche profonde – a quella che è stata una tragedia nazionale. Indubitabilmente, già questa definizione fa problema: è contestabile, ma rappresenta un buon punto di partenza per la discussione. Se, infatti, il terrorismo è stato una tragedia nazionale o, all'opposto, una vicenda criminale come altre, le conseguenze sono – evidentemente – assai diverse. Nel secondo caso, la strategia della repressione è l'unica da prendere in considerazione e il criterio dell'efficacia tecnica è il solo valido. Ma se il terrorismo è stato *anche* altro, la sua sconfitta militare non chiude il discorso. Gli ex terroristi non sono *solo* criminali messi nelle condizioni di non nuocere: sono *anche* gli sconfitti di quella "guerra civile simulata". Attenzione: ho scritto *simulata*. So bene che fu tale: e dichiarata da una parte sola (non riprenderò in questa sede, per evitare equivoci, il ragionamento su ciò che, parallelamente, combinavano pezzi di apparati dello stato). Questo ha fatto del terrorismo un soggetto criminale e, insieme, politico, in quanto capace di influenzare le scelte degli attori tradizionali, di interloquire con essi e di condizionare l'agenda politica. E, poi, di dividere in profondità la classe politica e quella intellettuale a proposito dell'analisi delle "cause" e dei "rimedi"; e di introdurre in una parte della società (ancora una volta minoritaria, ma non insignificante) un atteggiamento di sfiducia nei confronti dello stato o, addirittura, di "equidistanza" tra esso e i suoi nemici; e di ispirare in settori della società (decisamente assai esili) un atteggiamento di adesione o, comunque, di interesse e una qualche forma di attesa nei confronti della lotta armata. Tutto ciò impedisce di classificare il terrorismo come un fenomeno criminale tra gli altri: e se non ha avuto, evidentemente, la portata dei rivolgimenti rivoluzionari, delle crisi di sistema e dei cambi di regime, a cui erroneamente qualcuno li accosta, ha rappresentato tuttavia una lacerazione acuta in quel "patto sociale", e fra le generazioni, su cui poggia il consenso e la legittimazione del sistema democratico. Tutto ciò avrebbe richiesto – una volta vinta la battaglia sul piano della repressione – un'iniziativa altrettanto forte sul piano politico e sociale. Che è appunto mancata. Non si è ricostruito, pertanto, quel legame tra le istituzioni e un segmento (*un segmento*) della società, che il terrorismo aveva, se non rotto definitivamente, allentato; non si è andati alla radice dei processi di delegittimazione che avevano investito lo stato, per superarli. A quella ricostruzione necessaria, Segio, col suo libro (che sa parziale), porta un contributo significativo. Saltate il titolo e qualche caduta letteraria (ma chi è senza peccato…) e leggete il resto.

Luigi Manconi

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Caro direttore: il sentimento che hai esposto ieri verso Barbara Spinelli a proposito di quello che chiami il problema della guerra io lo provo verso te a proposito del problema della decadenza ecologica del pianeta. Conto che questo ti impressioni un po'.

IL FOTOROMANZO DA TIVU'

L'antipedagogico, sfacciato e irresistibile fascino di "Capri"

E' il fotoromanzo in tivù, con il cielo e il mare al posto dei tinelli e dei tavoli ikea. Con lo scapestrato napoletano, bello e traditore, che si tuffa da una rupe altissima per dimostrare alla ragazza lacrimante e offesa quanto la ama, anche se l'ha tradita, ubriaco, con la violinista spagnola che adesso prende il sole su una terrazza vista mare e ha già pronta la scusa per il fidanzato. E' "Capri" e dentro c'è tutto: le eredità, i figli ritrovati, le madri scomparse, i segreti di famiglia, la ragazza cattiva, la ragazza buona, il seduttore, i ricchi, i debiti, gli equivoci, il mondo da guardare insomma, il feuilleton assoluto e sfacciato, dove si può capire con una puntata d'anticipo chi bacerà chi la prossima volta. Due puntate alla settimana (domenica e lunedì, le sere degli istinti suicidi) con un po' di sole da guardare per chi sta a Gallarate, intrecci pazzeschi e super pop, ascolti parecchio alti e nessuna pretesa pedagogica. Lusso, intrighi e tutti i cliché sul sud, tutti gli stereotipi sull'Italia alle vongole, con perfino qualche iniezione di povertà orgogliosa per accontentare tutti senza rattristare, per farne un'opera multiuso. "Una commedia romantica", ha detto al Foglio Agostino Saccà, direttore di Rai fiction, "che ha vinto perché è stata mescolata con grazia a emozioni e tradimenti, evitando le tinte fosche, in un'ambientazione spettacolare". L'idea, si sa, l'ha avuta Carlo Rossella, il direttore del Tg5, e sui blog che parlano di "Capri" tutti lo invocano perché "non si spinga troppo in là con i colpi di scena", tipo figli che cambiano padri in un attimo, governanti che si scoprono contesse, pugnali e rose alla Carolina Invernizio.

Rossella ha lasciato che la sceneggiatura la scrivessero gli sceneggiatori, però lo scopo era proprio questo, ha detto: "Semplicità e sorpresa, arrivo continuo di nuovi personaggi, ricchezza e povertà, amore e sesso". E baffi da fotoromanzo, eye liner da fotoromanzo, tailleur gialli da fotoromanzo ("Un posto al sole", soap opera di successo ambientata a Napoli che a volte, di rado, fa vedere persino il mare, è tutta un'altra cosa: altre facce, altre scarpe, e un sacco di pastasciutte per disegnare la vita quotidiana, la normalità, la tovaglia a quadretti. "Capri" invece è spudorato, sgargiante, chiassoso). Una di quelle cose da cominciare a guardare di sbieco, il tempo di una sigaretta, per poi andare a cercare le repliche, o anche fingere di non averlo mai visto e leggere di nascosto le tramine sul magazine. Anche i dialoghi, in effetti, sono da fotoromanzo. ("Lo vuoi capire che sei tu la donna della mia vita?" "Non ti perdonerò mai").

"Si potrebbe, anzi, reintrodurre il fotoromanzo, riprendere Capri e metterlo su carta, come Bolero, Sogno o Grand Hotel", dice Rossella, che prima di "Capri" aveva pensato a un altro nome, "Pizza" (dopo aver visto "Chocolat", con Juliette Binoche, che raccoglieva con successo tutti gli stereotipi della Francia: la cucina, il paesaggio, la bella donna indipendente). Aldo Grasso ha detto che è uno spottone popolare per Capri ("molto mal girato e mal recitato") perfetto per attirare le masse che il sabato invadono l'isola, Rossella dice che sì, è uno spottone di massa per il meridione d'Italia, e un po' di respiro per chi la domenica sera, d'inverno, guarda la tivù nel cosentino. La prossima volta, magari, si potrebbe istigare un po' di sano, allegro turismo di massa a Filicudi, con un altro spudorato fotoromanzo.

Annalena Benini

LA CRISI DEI REPUBBLICANI NON E' QUELLA DEGLI EVANGELICI

La destra religiosa non ha firmato una cambiale in bianco a Bush

IL NUOVO APPEAL DEI DEMOCRATICI SUI CRISTIANI CONSERVATORI. BROOKS, WEIGEL, GREEN, NEUHAUS, LOCONTE E OLASKY

Roma. Sul sito di Focus on the Family, la più grande organizzazione evangelica d'America, un banner annuncia "il disegno divino del matrimonio". James Dobson, il padrino evangelico seguito per radio da 200 milioni di persone, dal Colorado avverte la Casa Bianca: "Senza il nostro aiuto, John Kerry sarebbe presidente. I repubblicani hanno abbandonato la base pro morale, pro famiglia e pro vita. In larga misura spiega cosa è successo martedì notte. Molti elettori del 2004 sono rimasti a casa". Di "martedì di sangue" parla Troy Newman, presidente dell'antiabortista Operation Rescue, mentre spiega Richard Land, leader dei sedici milioni di battisti del sud: "I socialconservatives sono andati meglio dei repubblicani", non c'è rendita evangelica per il Gop.

Il campione del conservatorismo sociale, Rick Santorum, è stato sconfitto in Pennsylvania dal democratico pro life Bob Casey. Nell'Ohio l'evangelico repubblicano Kenneth Blackwell ha preso una batosta dal reverendo democratico Ted Strickland, che spiega la Bibbia alla radio. Il 72 per cento degli evangelici bianchi ha votato per il Gop, contro il 74 nel 2004, e i democratici sono passati dal 25 al 28. Riconquistando il voto cattolico con il 55 per cento, dieci punti in più delle presidenziali. In Ohio il 20 per cento in più dei cattolici ha scelto i democratici, contro il 60 che aveva votato Bush. In Pennsylvania il voto cattolico è stato conquistato con un margine dell'11 per cento. "Gesù non era repubblicano o democratico", aveva detto il pastore di una megachiesa californiana, Steve Madsen, bisogna seguire il vento dei valori ovunque spira. Così persino in Colorado, dove ha sede Focus on the Family, il nuovo governatore è il democratico Bill Ritter, ex missionario in Zambia e antiabortista. In North Carolina l'evangelico democratico Heath Shuler ha sconfitto il repubblicano Charles Taylor e nell'Indiana il repubblicano John Hostettler ha perso contro il democratico Brad Ellsworth, favorevole a un emendamento contro il matrimonio gay e per salvare i non nati. "C'è stato un netto spostamento del voto religioso dove era in corso un dibattito sui valori", dice Alexia Kelley della Catholics Alliance for the Common Good. "Un paio di annate andate male non significano la fine di un'era", commenta l'Economist. Ma il rischio di scollamento fra Gop e "values voters" è forte. La destra religiosa deve reinventarsi come ha fatto Sam Brownback, "crociato infaticabile" modello di quell'America giusta, di destra e vincente.

Nesssuna traccia di crisi in corso

"La destra religiosa è tutt'altro che morta", avverte l'Economist. "Gli evangelici stanno ridefinendo la giustizia sociale – dice lo studioso evangelico Michael Cromartie dell'Ethics and Public Center vicino all'amministrazione Bush – Nessun'altra comunità è più impegnata sulla povertà e la sofferenza. Ma una manciata di leader rafforza i peggiori stereotipi sul movimento". "Non penso sia in corso nessuna 'crisi evangelica' o della destra religiosa – spiega al Foglio l'editorialista del New York Times David Brooks – Gli evangelici hanno votato nella stessa percentuale delle elezioni del 2004, ma un po' meno per i repubblicani. Una delle mie statistiche favorite è che Bush vinse in 22 dei 23 stati con i più alti tassi di fertilità". Secondo l'Economist il problema non sono gli scandali, ma la tendenza a passare il segno. Ricorda Brooks: "Ero con alcuni evangelici in Pennsylvania il giorno dopo in cui Jerry Falwell commentò l'11 settembre ("una punizione per i nostri peccati", ndr). Il senso di disgusto era naturale e profondo".

John Green è lo studioso per eccellenza di religione americana e lavora all'influente Pew Forum. "Gli evangelici sono maturati politicamente in trent'anni di attivismo – dice Green al Foglio – Il motivo centrale della defezione è stata la corruzione, il nuovo 'valore', e la presenza di democratici moderati nelle questioni sociali. Molti evangelici stanno andando con i democratici, ma non in termini maggioritari". Secondo Bret Stephens del Wall Street Journal, l'idea che la Bible Belt sia organica al Gop fa parte degli stereotipi liberal. "Il presidente più religioso ed evangelico è Jimmy Carter, faceva lezione in una scuola religiosa. Gli evangelici sono culturalmente conservatori, come ultimamente i repubblicani. Ma il Gop resta il partito del business e ha scarso appeal sugli evangelici quando ci sono democratici conservatori". Per questo la battaglia per la Corte suprema non è persa. Nel 1991 il Senato era composto da 57 democratici e 43 repubblicani e Bush senior riuscì a far eleggere il giudice conservatore Clarence Thomas. E Samuel Alito è passato grazie a quattro democratici che nel 2008 correranno in stati "rossi". Secondo Green, Bush ha chances di nominare un terzo giudice nel caso in cui l'anziano magistrato John Paul Stevens dovesse lasciare per motivi di salute.

Di crisi non vuole sentir parlare lo scrittore cattolico George Weigel. "Le difficoltà postelettorali devono portare a una maturazione della presenza evangelica nella vita pubblica, non a un divorzio fra evangelici e repubblicani, alleanza naturale sulle guerre culturali". A dimostrare la forza del conservatorismo è il risultato referendario. "La robustezza della destra religiosa si è vista nella definizione del matrimonio come l'unione di un uomo e di una donna – dice al Foglio Stanley Kurtz, editorialista di National Review – Non solo in stati dove i 'values' giocano da sempre un ruolo politico. I referendum hanno dimostrato la forza di persuasione pubblica di questa cultura". Joseph Loconte, docente alla Pepperdine University, scrive di religione su Washington Post e New York Times: "E' importante che il Partito democratico sia pieno di candidati su questioni religiose e sociali e contro la linea del partito. Devono lavorare per la notifica dell'aborto ai genitori e i programmi sull'Aids che enfatizzano astinenza e fedeltà matrimoniale". La coalizione costruita nel 2004 da Bush soffre dell'immagine affaristica del Gop. "Il movimento evangelico ha problemi di leadership, mancanza di influenza culturale e uno stile politico che tende ad alienare il popolo americano. E' presto per dire quanti evangelici lasceranno i repubblicani. Ma sono americani come tutti gli altri, disgustati dagli scandali". La novità sono i democratici pro life. "Era dai tempi di Clinton che non si discuteva di candidati socialmente moderati. Barack Obama ha impressionato nell'abilità di affermare l'importanza della fede. Ma i democratici che si basano sulla tradizione religiosa restano minoranza e la loro capacità di spostare a destra il partito sarà limitato da una arciliberal come Nancy Pelosi".

Marvin Olasky è l'intellettuale evangelico che ha coniato la fortunata espressione "conservatorismo compassionevole", con cui George W. Bush si candidò alle presidenziali. "Molti repubblicani, dopo dodici anni di controllo legislativo, sono diventati corrotti. Se i democratici diventeranno il partito della protezione dei non nati, anziché della loro eliminazione, un numero sempre maggiore di evangelici voterà per loro. Pur nel rispetto per Bush, gli evangelici pensano che non abbia fatto abbastanza per la scelta scolastica e il darwinismo. Gli evangelici si sono politicizzati quando hanno capito che le loro comunità erano sotto l'attacco del secolarismo liberal. Gli evangelici sono i difensori della libertà contro coloro che vogliono imporre una nuova 'soluzione finale', i fascisti islamici".

Il professor Robert Newman è talmente evangelico da firmarsi "In Christ". Già presidente della Evangelical Theological Society, oggi dirige il Biblical Theological Seminary. "In Virginia ho votato per un repubblicano perdente, George Allen, ma abbiamo vinto sul matrimonio. Moltissimi evangelici capiranno presto di aver a che fare con un'atmosfera molto meno favorevole alle loro idee. Se i democratici continueranno ad essere dominati da forze ostili alla religione, sarebbe stupido votare per loro. Conosco evangelici che pregano per il presidente. Sebbene non tutti si identifichino con la destra, spero capiscano che la leadership democratica è nemica dei valori cristiani".

Padre Richard John Neuhaus è stato annoverato da Time magazine fra i 25 "evangelici" più influenti d'America. Ma è cattolico

Neuhaus e dirige il più importante settimanale legato alla chiesa di Roma, First Things. "Le elezioni non riflettano la 'crisi evangelica' – dice Neuhaus al Foglio – Dove i valori contavano, come la protezione del matrimonio, gli evangelici si sono fatti sentire, tranne in Arizona. Il referendum del South Dakota è stato perso perché la legge sull'aborto non contemplava incesto e stupro. Jim Webb in Virginia e Bob Casey in Pennsylvania sono dei democratici conservatori, per questo le elezioni hanno decretato lo spostamento ancora più a destra dell'anima dell'America". Non è d'accordo il liberal Paul Elie, corrispondente di Atlantic Monthly. "La destra religiosa ha cercato di fare della guerra un imperativo cristiano. Ma ha fallito. Spero che gli evangelici agiscano in modo critico verso la Casa Bianca".

John Green considera sui generis la relazione fra Bush e gli evangelici. "Bush è membro della United Methodist Church e appartiene all'ala wing e pietista del protestantesimo. Non è legato alla comunità evangelica. E' pro life sull'aborto, quando la sua congregazione è pro choice, e dai metodisti si distanzia sul welfare state. E in politica estera è aggressivo. Rispetto agli evangelici è tollerante sui gay e sull'aborto non è disposto a un emendamento che lo vieti, come chiedono gli evangelici. E a differenza di questi, Bush è moderato sull'islam". Queste elezioni in parte decretano il ritorno evangelico alla coalizione del New Deal. "Il gruppo di F. D. Roosevelt era pieno di evangelici del sud fortemente democratici e solo negli anni Novanta sono passati a destra. Negli anni Sessanta il Gop era liberal sulle questioni sociali, erano repubblicani del nord secolarizzati". Anche per Bret Stephens c'è da aspettarsi un graduale ritorno all'idea di Lyndon Johnson. "Perché gli evangelici sono impegnati in quella che un italiano chiamerebbe 'giustizia sociale'. Un'ampia percentuale di evangelici di colore sono legati ai democratici". D'altronde restano ampie le differenze fra evangelici e cattolici: "Il cattolicesimo enfatizza l'infallibilità del Papa, gli evangelici la fallibilità dell'uomo e le possibilità della redenzione. Il cattolicesimo è gerarchico, gli evangelici sono per la leadership, costante turnover. Per questo non dobbiamo enfatizzare la disgrazia di un leader evangelico come Ted Haggard. I recenti scandali non sono paragonabili a quelli che negli anni Ottanta coinvolsero i televangelisti Jim e Tammy Bakker". Secondo Olasky molti repubblicani hanno tradito la piattaforma con cui Bush è stato eletto nel 2000, il conservatorismo compassionevole. "Sono felice che abbiano vinto i Democrats for Life che vogliono che il partito cambi posizione sull'aborto. E' triste che dei buoni repubblicani siano parte dell'effetto collaterale. Spero che il Congresso faccia suo l'ultimo discorso di Rick Santorum sui 'nemici impegnati nella nostra distruzione'".

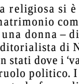
L'origine del crimine è il peccato

Per Joseph Loconte gli evangelici nel 2008 si ricorderanno quanto devono a Bush. "Dalla difesa del matrimonio alla nomina di magistrati come John Roberts e Samuel Alito. Il mondo evangelico è più vasto della destra cristiana, la sua generosità non si rispecchia nella Christian Coalition. Gli evangelici hanno aiutato le femministe contro il traffico sessuale, lavorano con i democratici sul Sudan e hanno attirato l'attenzione sui campi di concentramento in Corea del nord. Nicholas Kristof del New York Times li chiama 'i nuovi internazionalisti'. Fu il loro zelo nella difesa della dignità ad attrarli verso il partito di Lincoln. Chi ha messo fine alla schiavitù? Gli evangelici del nord che hanno fondato il Partito repubblicano. Chi ha aiutato migliaia di famiglie povere? L'Esercito della salvezza. Chi ha guidato il movimento dei diritti civili contro i suprematisti bianchi? Il battista Martin Luther King. Il concetto cristiano di libertà religiosa ha reso possibili grandi cambiamenti. E le iniziative sulla fede di Bush potrebbero rivoluzionare la politica sociale in America".

Questo il verdetto di John Green: "Gli evangelici vogliono una combinazione di posizioni liberal in campo economico e conservatrici in quello sociale e morale. Si eccitano per candidati che si prendono cura dei poveri e sono contro l'aborto. Negli ultimi trent'anni si sono mossi nelle città e nelle periferie, sono diventati influenti e colti". Per Loconte, oltre a Sam Brownback, il volto vincente della destra religiosa è quello di Chuck Colson, l'ex uomo di Nixon finito in prigione nel Watergate. "Fondato nel 1976, il suo Prison Fellowship offre programmi educativi e religiosi a 800 prigioni e ha 24 mila volontari. Per lui la radice del crimine è il peccato, non l'ingiustizia economica, la riabilitazione dipende dalla fede. E' l'idea dell'economista Robert Fogel in 'The Fourth Great Awakening': è impossibile capire la devozione dell'America alla giustizia senza l'influenza della religione. I Padri Fondatori sono i leader più realisti della storia. Nessuna generazione ha mai preso più sul serio il peccato e nessuna è più profonda nel riconciliare la tragedia della natura umana con l'idea di governo rappresentativo. John Kennedy diceva che 'i diritti dell'uomo non derivano dalla generosità dello stato, ma dalla mano di Dio'".

Giulio Meotti

PREGHIERA
di Camillo Langone



Santi Ilario e Taziano patroni di Gorizia, cresce il bisogno di voi. Willy Pasini ieri in Friuli mi ha detto che lui non crede nel peccato originale e così mi sono ricordato di crederci invece moltissimo: lo vedo marchiare non solo le persone ma anche intere nazioni e regioni e città. Il peccato originale della regione Friuli-Venezia Giulia, il conflitto sordo, il tarlo che la rode, si rende evidente nel trattino. Tra Friuli e Venezia Giulia il trattino è Gorizia. L'antica Gorizia italiana è morta (sabato a mezzanotte non si riesce nemmeno a bere un bicchiere) mentre la nuova Gorizia slovena è un perpetuo casinò e soprattutto casino. Il cimitero alimenta l'inferno: interminabili processioni di zombi portano soldi e sperma da ovest a est. Cari Ilario e Taziano, dovete convincere i goriziani che la masturbazione, in certi casi, è una mano santa.

Perché l'America non ce la fa a restare l'unica superpotenza mondiale

L'America resta una superpotenza, ma è ormai troppo piccola per sostenere da sola il mercato e la sicurezza globali. Si apre, pertanto, una stagione di scenaristica dedicata a

SCENARI

risolvere il problema del vuoto di governabilità del pianeta. In realtà fu aperta negli anni 70. Nel 1971 Nixon sancì la fine della convertibilità del dollaro in oro e dei cambi fissi. Il mercato era diventato troppo grande per basarsi su un pilastro così piccolo. Nel 1973 Kissinger concettualizzò il passaggio dalla "gestione singola" americana del mondo a una "collettiva" che implicava maggiori contributi da parte degli alleati perché Washington non ce la faceva più a reggere l'ordine economico internazionale, il confronto bipolare e i conflitti regionali. Le soluzioni, allora, furono due: formazione di una alleanza occidentale più coordinata (Rambouillet, 1975, G5 poi G8); restrizione dell'azione statunitense entro una corrispondenza realistica tra mezzi e fini: ritiro dal Vietnam, accordo Usa/Cina in funzione antisovietica eccetera. Ma Reagan (1980-88) fece tornare gli Stati Uniti all'unilateralismo, rilanciandone la potenza militare ed economica. Il successo della Guerra del Golfo (1990) e l'implosione dell'Urss (1991) illusero le élite statunitensi che l'America fosse ancora grande abbastanza. Così Clinton avviò una politica di ordinamento globale con obiettivi superiori ai mezzi disponibili: un fallimento. Lo stesso fece Bush nel 2001, ma presto si accorse che l'America non aveva sufficienti truppe, bilancio e alleati per gestire operazioni a vasta scala. Ciò causò errori. Rumsfeld non fece una guerra al risparmio, ma proiettò tutto quello che aveva e fu insufficiente. Ora l'Amministrazione Bush sta cercando di far rientrare nuovamente la politica estera entro una relazione proporzionale tra mezzi e fini, tra obiettivi e capacità. Ma è una pezza. In prospettiva è evidente che l'America e il dollaro non potranno reggere la posizione di importatore che sostiene la crescita di tutto il pianeta. Inoltre Washington non ha più scala sufficiente per agire come ordinatore globale anche se arrivasse un altro Reagan. Restano due soluzioni: (a) accettare un sistema multilaterale fatto di blocchi paritetici; (b) integrare America ed Europa in una alleanza di comando mondiale. Qui si ritiene inaccettabile il disordine della prima opzione. Quindi gli scenari occidentalisti dovranno chiarire che l'America è piccola, che è interesse vitale dell'Europa compensarne i limiti formando con essa una "Grande alleanza" e come trasformare la Ue da introversa in estroversa.

Carlo Pelanda

Morire per Kabul

L'occidente in Afghanistan non ha più l'alibi di Bush, un disimpegno sarebbe gravissimo

Quando D'Alema afferma che in Afghanistan "i soldati non bastano", dice due verità in una. La seconda verità, quella metaforica, è che l'attività militare da sola non

NEODEM

può far nascere una nazione dalle macerie del principato di bin Laden. Ma la prima verità, quella espressa dal senso letterale della frase, è che i militari proprio non bastano, cioè non sono abbastanza per svolgere la parte di loro spettanza dell'opera. Siccome amiamo più le metafore che le statistiche, la seconda verità l'abbiamo capita benissimo, anche perché D'Alema ce l'ha spiegata benissimo. La prima verità è rimasta invece nascosta, così nascosta che chi ha applaudito a quella frase, "i militari non bastano", ne ha paradossalmente dedotto che se ne può ridurre ulteriormente il numero, magari ritirando i nostri.

Se si fanno i conti (in questo articolo userò una ricerca coordinata da Alessandro Politi per il gruppo dell'Ulivo al Senato), si capisce con sufficiente chiarezza che così non ce la faremo mai. In Afghanistan ci sono meno soldati che in Kosovo. Ciò vuol dire che nella regione strappata a Milosevic c'è un militare occidentale ogni 50 abitanti, mentre nella terra di bin Laden ce n'è uno ogni 1.115 abitanti. In Kosovo c'è un soldato ogni 0,3 km/q, in Afghanistan uno ogni 25. Il raffronto non migliora con altri parametri. In Bosnia c'è un soldato ogni 0,84 km/q e ogni 60 abitanti; perfino in Iraq, dove pure la scarsità di truppe è forse la principale colpa strategica di Rumsfeld, c'è un militare ogni 107 abitanti e ogni 1,8 km/q. Se è vero ciò che dicono i talebani, che vantano 12 mila uomini in armi, il rapporto di forze è di appena 3,1 soldati Nato contro un insorto (la dottrina strategica della controguerriglia considera ideale un rapporto di 10 contro 1). Va aggiunto un dettaglio non da poco: i 32 mila soldati sono tali solo sulla carta, grazie al sistema dei "caveat" nazionali. Quasi tutti i 37 paesi che contribuirono alla forza Isaf hanno posto infatti limitazioni all'impiego dei loro militari, o geografici (tra questi Germania e Italia) o tecnici (l'uso di elicotteri e di aerei da trasporto di truppe). Ecco perché nel sud del paese, la crescente area di crescente disordine, i soldati Nato schierati sono solo 8.000. Né si può dire che alla penuria di truppe l'occidente abbia ovviato con un'abbondanza di fondi per la ricostruzione. In termini di assistenza internazionale, l'Afghanistan riceve solo 57 dollari pro capite, un dodicesimo di quanto va alla Bosnia (679 dollari) e il 27,6 per cento rispetto all'Iraq (206 dollari). Se anche vinci una battaglia, insomma, non è che arrivano le forze di polizia locali a garantire l'ordine e gli ingegneri a costruire strade e acquedotti. E se l'America ha le sue colpe, l'Europa non è da meno. E' la Germania che si è assegnata il compito di addestrare le forze di polizia, ed è l'Italia che si è assunto quello di costruire un nuovo sistema giudiziario indipendente. In entrambi i campi le cose vanno maledettamente a rilento.

Di Srebrenica ne basta una

Perdere l'Afghanistan avrebbe il valore di una disfatta anche maggiore che perdere l'Iraq. Se si perde a Baghdad, si potrà sempre dire che ha perso l'unilateralismo di Bush. Ma se si perde nella multilaterale Kabul non ci sono alibi: ha perso l'occidente, ha perso l'Onu e ha fallito la Nato, alla sua prima prova come alleanza militare per il peacekeeping globale. Se si fugge dall'Iraq, si può sempre sperare in un massacro moderato con la tripartizione del paese. Ma se si perde in Afghanistan sarà solo caos e guerra civile, una somalizzazione tribale. Senza contare i talebani, e l'enorme spinta psicologica che la sconfitta nel luogo da cui tutto cominciò (l'11 settembre) darebbe al jihad globale, proprio mentre appare finalmente sulla difensiva.

E senza contare, infine, il tradimento. L'ennesimo tradimento degli afghani, per la seconda volta abbandonati al loro destino. Interrogati in un sondaggio, il 44 per cento si dichiara soddisfatto dei progressi che sta facendo il proprio paese. Perché i progressi ci sono, e a quella gente basta davvero poco per stare meglio che sotto i talebani. Rigettiamoli nel loro inferno, e l'occidente avrà perso ogni credibilità morale nel mondo. Se l'Europa ha nuove idee, le tiri fuori adesso che non c'è più l'alibi del texano cattivo. Se è convinta che l'America è troppo piccola per governare il grande mondo, ci dia la sua ricetta diplomatica prima che sia troppo tardi. Se pensa di dover trattare col diavolo iraniano, ci dica come, visto che ci ha già provato senza successo sul nucleare. Ci possiamo concedere tutto, noi europei, tranne che assistere a un'altra Srebrenica.

Antonio Polito

CRA
CONSIGLIO PER LA RICERCA E LA SPERIMENTAZIONE IN AGRICOLTURA

ESTRATTO BANDO DI GARA

OGGETTO: Affidamento servizi assicurativi dall'1/1/2007 all'1/1/2010; divisi in sette lotti come di seguito specificato; **ENTE APPALTANTE:** Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura Indirizzo: Via Nazionale, 82 – 00184 Roma Telefono: +39 06/478361Telefax: +39 06/47836320 e-mail: speranza.dechiara@entecra.it **PROCEDURA DI AGGIUDICAZIONE:** Procedura ristretta accelerata; criterio di aggiudicazione: prezzo più basso. **IMPORTO:** importo complessivo nel triennio al lordo delle imposte dovute € 1.500.000,00, divisi in sette lotti: 1) polizza multirischi fabbricati € 220.000; 2) polizza multirischi aziende agricole € 340.000; 3) polizza portavalori € 30.000; 4) polizza infortuni € 450.000; 5) polizza kasko € 65.000; 6) polizza libro matricola € 320.000; 7) polizza tutela legale € 75.000. **RICEVIMENTO DELLE DOMANDE:** Le domande di partecipazione redatte in lingua Italiana, secondo le indicazioni riportate nel bando integrale, dovranno pervenire all'indirizzo sopraindicato **entro e non oltre le ore 12:00 del 5/12/06**; l'Ente spedirà le lettere d'invito entro il 7/12/06; termine per la ricezione delle offerte **entro e non oltre le ore 12:00 del 20/12/06**. Il Bando integrale è stato trasmesso alla G.U.C.E. il 7/11/06 e pubblicato sul sito: www.entecra.it e sulla G.U. del 14/11/2006.

Il Direttore Generale Dr. Vincenzo Pilo